

Il comunismo italiano e il '68 praghese

Silvio Pons

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 47-50 ◇

LA Primavera di Praga è oggi riconosciuta come un importante evento della storia europea. Il suo significato rimanda anzitutto alle tristi peculiarità della storia dell'est europeo dopo la seconda guerra mondiale e alle loro implicazioni per l'Europa intera. Nel "lungo dopoguerra", l'instaurazione di una forma estrema di autoritarismo, uniformità e militarizzazione nell'Europa centro-orientale contribuì alla durata della guerra fredda. Le ribellioni seguite alla morte di Stalin negli anni 1953-56, culminate nella rivoluzione ungherese, avevano mostrato clamorosamente la mancanza di una legittimazione nazionale dei regimi comunisti, ma la loro sanguinosa repressione produsse una stabilizzazione autoritaria. Dopo la repressione in Ungheria, il controllo e il dominio sovietico sull'Europa centro-orientale divenne un elemento del sistema internazionale della guerra fredda, accettato dall'occidente. I regimi comunisti avevano bisogno della guerra fredda per la loro stessa sopravvivenza, anche se appoggiavano la nuova retorica sovietica della distensione. Sebbene la spinta al cambiamento e alla liquidazione dell'*ancien regime* staliniano fosse un'esigenza ampiamente diffusa, a cominciare dall'Urss, dopo la repressione del 1956 il termine stesso di "riforma" venne privato delle sue implicazioni strutturali: la ricerca di riforme non poteva investire la sfera della politica, ma soltanto quella dell'economia. Il risultato fu il blocco delle stesse riforme economiche e la rimozione della questione centrale, vale a dire la legittimazione dei regimi comunisti.

Alla fine degli anni Sessanta, le traiettorie seguite nell'Europa divisa sembravano totalmente divergenti. Mentre a ovest i giovani sfidavano l'establishment rivendicando nuovi diritti e lanciando una rivoluzione socio-culturale, l'est stava ancora combattendo per diritti umani, civili e politici basilari. Le speranze della generazione che più o meno fondatamente aveva visto nel disgelo e nella destalinizzazione chruščeviana l'inizio, sia pure limitato e incerto, di un graduale processo di riforma, si erano arenate soprattutto dopo la caduta di Chruščev. E tuttavia, le due Europee non erano così lontane. Gli storici oggi includono giustamente la Primavera di Praga nelle narrative dell'*annus mirabilis* 1968. Nata da un processo di cambiamento tutto interno all'establishment comunista, essa liberò in pochi mesi nuove energie e risorse nella società. La sua rivendicazione di democrazia non riguardava semplicemente un contesto geopolitico particolare, ma assumeva significato universale, evidenziando il declino e l'imponibilità del modello sovietico come modello di civiltà e, al tempo stesso, l'obsolescenza dell'ordinamento basato sul rigido bipolarismo del dopo Stalin. Sotto molti aspetti, con tutte le differenze del caso, nel 1968 un movimento globale e paneuropeo sfidò il sistema della guerra fredda. Quel movimento fallì o fu represso, ma la sua eredità doveva riemergere in nuove forme di contestazione e dissenso, di rivendicazione dell'universalità dei diritti umani, di delegittimazione dei sistemi autoritari come risposta alla società moderna.

Perciò la primavera di Praga non può essere circoscritta alla storia del comunismo. Ma certo il suo significato va letto anzitutto in relazione alla vicenda del comunismo sovietico e del comunismo europeo, che si avviava a conoscere la sua crisi e il suo fatale declino. La Primavera costituì un momento storico di evoluzione e di riconoscimento tra le tendenze che aspiravano a un cambiamento nel comunismo internazionale, sia all'est sia all'ovest. L'ingresso dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia fornì loro un'identità, sia pure tenue e minoritaria. La frustrazione per la repressione delle riforme di Dubček fu sensibile tra i comunisti riformatori, ma non impedì che la Primavera venisse elevata al rango di un modello. L'idea del comunismo riformatore si affermò e sostituì quella del policentrismo. Sino allora si erano manifestati nell'Europa centro-orientale soltanto timidi tentativi di modificare i caratteri più repressivi ed elitari del comunismo al potere, mentre nella parte occidentale del continente, i comunisti erano stati in grado di impiantare radici di massa e si erano adeguati alle regole del gioco di una civiltà liberale e democratica. Il '68 praghese e la sua repressione cambiarono per sempre le dinamiche del mondo comunista, facendo emergere nella sua cultura politica un conflitto tra riforma e conservazione che non doveva più veramente ricomporsi ma soltanto essere contenuto sino alla metà degli anni ottanta, per poi emergere in modo dirompente nell'esperienza gorbacëviana.

Nell'immediato si creò un rapporto diretto tra la Primavera e il comunismo occidentale. Senza dubbio, l'impatto della Primavera e della sua repressione sul comunismo occidentale non va sopravvalutato. Diversamente da come è stato spesso rappresentato, il '68 non fu una svolta radicale né l'inizio di un piano inclinato verso la definitiva risoluzione dei rapporti tra i comunisti occidentali e Mosca. I primi mesi che seguirono l'invasione dell'agosto 1968 sembrarono annunciare un *coup de théa-*

tre nelle relazioni tra il Partito comunista italiano e il Partito comunista francese, da una parte, e l'Urss dall'altra. In realtà, non si verificò niente di simile. Tuttavia, i comunisti occidentali raccolsero la bandiera del "socialismo dal volto umano", aprendo così un fronte difficile da ricomporre nel movimento comunista. Lo fecero, in verità, molto più gli italiani dei francesi, e anche questa differenza era destinata a permanere nel tempo, rivelandosi decisiva per le rispettive sorti ma anche per i futuri tentativi di alleanza. Anche se tra mille incertezze, Luigi Longo seppe difendere una coerenza di cui fu incapace Waldeck Rochet. Si distinse allora la figura di Enrico Berlinguer, tra i dirigenti della nuova generazione quello più dotato di un'esperienza nei rapporti con il movimento comunista internazionale. Subito dopo l'invasione, Berlinguer si fece interprete della reazione del Pci parlando di una "fase nuova" che riguardava anche "la nostra collocazione nel movimento comunista" e ventilando la possibilità di una "lotta politica con i compagni sovietici". Nel suo viaggio a Mosca del novembre 1968 egli tenne fermo il mandato della Direzione del partito, che era di trovare un'intesa senza fare passi indietro. Egli resistette alle pressioni esercitate dai sovietici mostrando il piglio di un leader. Berlinguer si mostrò consapevole che difficilmente il Pcus avrebbe ammesso la "legittimità del dissenso", non da ultimo perché un simile riconoscimento sul piano internazionale avrebbe avuto ripercussioni nei regimi interni degli Stati comunisti. Proprio il nesso tra dissenso interno e internazionale era destinato a segnare le relazioni dell'Urss con il Pci per oltre un decennio a venire.

I sovietici mirarono a contenere il dissenso interno e internazionale combinando autoritarismo e distensione, stretta repressiva nel blocco orientale e dialogo nei rapporti bipolari, richiamo all'ortodossia e ricerca di un'intesa con i comunisti occidentali. Le acque agitate dei mesi seguenti all'invasione si placarono nel cor-

so del 1969. La normalizzazione in Cecoslovacchia venne accettata senza riserve dai comunisti francesi, che fecero una penosa marcia indietro, ma fu anche digerita dal gruppo dirigente del Pci, in nome di un crudo realismo e del timore che la distensione venisse compromessa proprio nel momento in cui poteva consolidarsi in Europa. Non furono però soltanto considerazioni strettamente politiche a giocare un ruolo nel mantenimento di un rapporto preferenziale del Pci con Mosca. Questa scelta fu anche la conseguenza di un riflesso di appartenenza e dell'influenza esercitata dall'ideologia che orientava la visione del mondo dei comunisti italiani. Il gruppo dirigente del Pci restava ancorato all'ultimo messaggio di Togliatti, quello dell'"unità nella diversità". L'idea di creare un polo comunista occidentale, che da quel momento i comunisti italiani presero in seria considerazione, non poteva essere contrapposta all'appartenenza al movimento comunista internazionale. Nacque allora un'ambivalenza che non doveva essere sciolta. Alla conferenza dei partiti comunisti convocata a Mosca nel giugno 1969, il Pci mantenne il suo atteggiamento critico sulla Cecoslovacchia e rivendicò la propria autonomia dall'Urss. Per la prima volta in un simile consesso il Pci rifiutò di sottoscrivere per intero la dichiarazione conclusiva comune. Il fronte del dissenso occidentale nel seno del comunismo internazionale venne formalizzato a dispetto dell'unanimità propria della ritualità comunista. Era tuttavia chiaro che l'invasione della Cecoslovacchia non aveva generato nuove eresie. Da quel momento in avanti, i comunisti italiani si attestarono su una posizione che si potrebbe definire "né ortodossia, né eresia".

Il '68 fu così soprattutto il momento storico dal quale si dipartirono le linee principali della vicenda destinata a segnare le sorti del comunismo occidentale nel decennio successivo, quando il loro significato doveva evolvere investendo non più semplicemente le relazioni al-

l'interno del mondo comunista, ma gli assetti politici dell'Europa nel mondo bipolare, nella stagione dell'eurocomunismo. Ciò rimanda, più in generale, alla risposta data dai comunisti occidentali all'impatto dei "lunghi anni Sessanta". Essi non videro che la rivoluzione culturale, civile e generazionale in occidente rendeva irreversibile lo svuotamento dei miti del comunismo sovietico. Nelle generazioni di comunisti memori della seconda guerra mondiale, la fede nell'intrinseca "superiorità" delle società di tipo sovietico sulle società capitalistiche, combinata con l'immagine ascendente dello Stato sovietico nel potere mondiale e con la nozione della crisi organica del sistema capitalistico, era stata logorata ma non demolita dalla denuncia chruščeviana dei crimini di Stalin e dal grande balzo in avanti del capitalismo occidentale. Era però inevitabile che i comunisti occidentali, per dirla con Adam Ulam, vedessero ormai nell'Urss "non più un genitore venerabile ed esigente, ma un vecchio parente piuttosto screditato, certo ancora ricco e influente, e perciò da coltivare, ma con cui non era più necessario essere strettamente associati e invariabilmente obbedienti". I comunisti italiani si dovevano rivelare più dotati di risorse degli altri per far fronte al disincanto, più consapevoli che le fortune del loro partito erano affidate alla capacità di distinguersi dalla matrice sovietica e di svincolare la propria progettualità dall'immagine del "socialismo reale". Il Pci riuscì a non farsi chiudere in un angolo dall'interazione tra le nuove forze della contestazione giovanile – che del comunismo mettevano sotto accusa il carattere oppressivo, conservatore e obsoleto – e la reazione stabilizzatrice dell'ordinamento bipolare governato dalle due superpotenze – che mostrarono la volontà convergente di impedire mutamenti politici suscettibili di mettere a rischio la divisione dell'Europa. Sotto questo profilo, il comunismo italiano fu tra i protagonisti di una sfida portata alla difesa dello status quo quale risposta conservatrice data

dalle grandi potenze al *global uprising* della fine degli anni Sessanta. E fu anche protagonista di un tentativo di riforma della cultura politica comunista, tale da indicare una strada diversa da quella della sclerotizzazione ideologica dell'Urss e degli altri regimi comunisti dell'est europeo.

Di qui l'invenzione dell'eurocomunismo attorno alla metà degli anni Settanta. Sarebbe una semplificazione sostenere che l'eurocomunismo sia stato generato dal '68. Ma certo qui stanno le sue radici, le sue originarie virtù e i limiti mai superati. Di più, qui stanno gli impulsi più sensibili dell'idea del comunismo riformatore, che gli eurocomunisti mantennero viva durante la lunga stagnazione brežneviana e che, come un fiume carsico, doveva riemergere all'est con l'avvento di Gorbačev al potere. Tale idea fu largamente un'illusione, fondata sulla speranza fallace che il comunismo come cultura politica e come sistema avesse in sé le risorse per un'autoriforma in grado di mantenerlo al passo dei cambiamenti della modernità globale. Tuttavia sarebbe ingeneroso non riconoscere che l'idea del comunismo riformatore ebbe un suo ruolo e una sua dignità politica nella storia europea e mondiale, contribuendo a mettere fine alla guerra fredda e a consentire la caduta pacifica dei regimi comunisti nel fatidico 1989. Sotto questo profilo, torniamo a sottolineare il rilievo storico del '68 praghese, proprio alla luce della sua intrinseca contraddittorietà. Oggi esso ci appare molto più il capolinea che non l'avvio di una autentica possibilità di riformare il comunismo. Nello stesso tempo, le idee in esso rappresentate non furono definitivamente schiacciate dai carri armati e mantennero una loro vitalità, conseguendo esiti diversi da quelli che i protagonisti speravano, ma che rivestirono un significato per tutti gli europei.